

Con «Dimenticare Palermo» il regista affronta i temi del potere mafioso e dei legami politici

«Ho dei dubbi, ma credo in una legalizzazione sorvegliata»: una scelta che non piacerà al Psi

La droga secondo Rosi

Dimenticare Palermo. Senza punto interrogativo. Il nuovo film di Francesco Rosi aggiorna una storia da anni sessanta (tratta dal romanzo di Edmondo Charles-Roux) per farne una metafora sul potere mafioso. Ma colpisce la posizione assunta dal regista sulla droga: contraddicendo le proposte del suo partito, il Psi, Rosi riconosce l'esigenza di «una legalizzazione controllata». È l'inizio di un divorzio?

MICHELE ANSELMI

ROMA. Francesco Rosi non cerca scandali, ma lo scandalo, stavolta, è nell'aria. Nel suo nuovo «Dimenticare Palermo» (esce il 15 febbraio) il combattivo regista napoletano prende le distanze dalle proposte sulla droga del Psi, il partito a cui è vicino pur senza essere iscritto, e avvisa che la semplice repressione dei tossicodipendenti servirà a poco se dietro non ci sarà un diverso intervento dello Stato. Ma lo Stato ha interesse a farlo?

Dimagrato, elegante nel cardigan beige, immanicabile foulard al collo e mocassini con le frange, Rosi accetta di buon grado le domande, anche le più maliziose: sa che il suo film disturberà qualcuno e accetta con fatale rassegnazione il timbro berlusconiano che figura sui titoli di testa (per la precisione, «Mario e Vittorio Cecchi Gori & Silvio Berlusconi»). Dal resto, il film doveva produrre Raiuno, poi Rai due, e infine nessuno (nonostante le promesse dell'ex direttore della tv pubblica Biagio Agnes, cui Rosi scrisse «una lettera piena di elogi senza ricevere risposta»).

La storia forse la sapete. Carmine Bonavia, un ambizioso italo-americano dal fulgido futuro politico (sta battendosi per diventare sindaco di New York) torna a Palermo con la bella moglie Carrie per ritrovare, in attesa del rush finale, le proprie radici. Ma invece della città mitizzata, trova una Palermo divorziata dalla lebbra:

quartieri degradati, violenza e spaccio di droga, antichi palazzi lasciati marcire dalla speculazione, riti crudeli di cui non afferra il senso. Era partito da New York con una proposta-shock, solo per risalire nei sondaggi, ma ora si accorge che quella proposta — delegalizzare la droga — è l'unica praticabile. La mafia reagisce intrappolando Bonavia dentro una stonaccia d'onore maschile: o torna alle vecchie, demagogiche parole d'ordine sulla droga o finisce in carcere in Italia per omicidio. Lui fa finta di accettare ma una volta a New York...

Rosi, è consapevole che «Dimenticare Palermo» non piacerà a questo Psi e forse neanche a Berlusconi che ha prodotto il film?

Che ci posso fare? Ogni volta che faccio un film scotto qualcuno. Salvatore Giuliano non andò giù ai democristiani. Cadaveri eccellenti ai comunisti. Il caso Mattei ai dirigenti dell'Eni... Mi dispiace, ma è nella logica delle cose. Indagare nella realtà socio-politica significa, per forza, rompere le scatole. Detto questo, non vorrei cadere in una polemica meschina e tutta italiana. Non ho fatto «Dimenticare Palermo» per dire la mia sulla droga mentre il Parlamento è impegnato a discutere la nuova legge. Non compete a un regista fare le leggi, ci mancherebbe altro. Il mio è un film sul potere, sul nuovo potere criminale e organizzato in connessione con il potere economico e po-



Jim Belushi in «Dimenticare Palermo». A destra, Rosi con Belushi e Mimi Rogers durante le riprese del film

litico. È evidente che la fonte e lo strumento di questo potere è la droga, almeno da una ventina d'anni (per la sola Sicilia si parla di un giro d'affari nell'ordine di 40 miliardi di dollari all'anno). Nell'intento di individuare una possibile via per attaccare il narcotraffico, lo penso ad una legalizzazione severamente controllata, gestita da strutture sanitarie efficienti ed efficaci. Lo dico con tutte le prudenze del caso e chiarendo che alla mia cultura borghese il termine anti-proibizionismo crea qualche problema. Malgrado pene e divieti, la droga è libera nel mondo, ma è una libertà criminale. Il film sostiene tutto ciò che è possibile fare contro quel cancro. Informazione, recupero, ospedali, reinserimento nella società degli ex tossicomani. Ma dice anche che bisogna al-

zare il livello della sfida, che lo Stato deve operare più decisamente per rompere i legami tra droga, politica e criminalità organizzata.

Lei si chiede se è giusto o no dimenticare Palermo, ma c'è chi, come il governo centrale, non la dimentica affatto. Leggì il partito di Roma «licenziano» Leoluca Orlando, il sindaco più stimato e amato da parecchi anni a questa parte, perché lo considera un'anomalia, un disturbo. Non le sembra un episodio preoccupante?

Sono cose che fanno parte della politica. Esistono ragioni che possono sfuggire, che rispondono a calcoli ed equilibri. Ma prendo l'occasione per esprimere a Orlando tutta la mia ammirazione e la mia stima. Sotto la sua giunta è stato portato a termine un piano ur-

banistico per il restauro del centro storico. Che fine farà? I nuovi amministratori avranno la forza di continuare in quella direzione? Sai, Palermo è una strana città. Appena ci metti piede, e io ormai la conosco bene, avverti immediatamente di essere «altro». Molto più che a Napoli. Dove senti, sempre, un non so che di Sud America, ma senza quel mistero denso che avvolge Palermo. Sarà un luogo comune, ma lo credo. Altrimenti non avrei fatto dire al boss mafioso che incastra Bonavia: «Perché proprio tu? Perché ho capito sin dall'inizio che eri uno di noi. E nessuno di noi dimentica mai Palermo».

Qualcun altro lo ha già notato. Magari è casuale. Perché lei insiste tanto sull'episodio del «garofano di sangue» che si disegna, al primo ta-



glio di carne, sulla camicia del pescatore nella Vucciria?

Ma no, il garofano socialista non c'entra niente. È un ricordo di giovinezza. Tanti anni fa ero un attore di varietà e durante una sosta a Palermo ci portarono al mercato. Lì un giovane pescatore chiamato «Sigarriglio» perché faceva pendere la sigaretta dalla labbra come Humphrey Bogart (gli assomigliava pure) si produsse nella stessa bravata che si vede nel film. Con un gesto teatrale, molto spagnolo, fece calare lo spadone sul collo del pescespada, provocando un frotto di sangue che prese, sulla sua camicia immacolata, la forma di un garofano. Un rito, seppi in seguito, che si ripeteva tutti i giorni per la gioia dei turisti.

Lei prima parlava di «Salvatore Giuliano», un film che resta nella memoria di tutti noi. La domanda è questa: ha visto la versione romanizzata, alle Jesse James, che ne ha fatto Michael Cimino con «Il Siciliano»?

Sì, l'ho visto. È un film girato con la maestria che si deve riconoscere a Cimino. Ma trovo discutibile l'operazione. Giuliano non era un bandito romantico alla Jesse James o alla Billy the Kid. La sua vicenda personale è quella che è, più importante mi pare, allora, raccontare come quel personaggio cresceva dentro una storia più grande e più nobile, che coinvolgeva milioni di persone. Ho sempre detto che,

per capire ciò che è accaduto in Italia nel corso degli ultimi trent'anni, bisogna partire dal massacro di Portella della Giustizia del 19 maggio 1947. La funzione politica della mafia: ecco il punto centrale. Anche quando era la guardia armata dell'aristocrazia terriera, la mafia faceva politica, stringendo i rapporti giusti. Figuratevi oggi, con l'ingresso nel giro dei giganteschi guadagni connessi alla droga.

Le è mai capitato di sentirvi come Carmine Bonavia, stretto tra un passato che non sente più suo e un presente che torna a nascere da lì?

Sì. Quelle pietre e quegli uomini feriti a morte servono a esprimere la mia profonda malinconia. Mi sto accorgendo che noi, intendo gli uomini della mia generazione, non riusciamo più a trasmettere ai giovani il senso e l'importanza della memoria storica.

C'era proprio bisogno di ingaggiare un attore americano come Jim Belushi?

L'avevo visto in «The Principal», dove faceva un preside di scuola dai metodi spicci, e m'era parso bravissimo. È d'origine albanese, il padre ha vissuto una vicenda simile a quella del padre di Bonavia nel film: emigrato, un ristorante in America, un'integrazione difficile. Dovevi vederlo quando l'abbiamo portato a Piana degli Albanesi: pazzo di felicità, come un bambino, s'è messo a parlare in albanese con il farmacista del paese.

La «Cantata» a Santa Cecilia Morricone suona l'Europa

ERASMO VALENTE

ROMA. In «prima» per l'Italia, l'Accademia nazionale di Santa Cecilia ha presentato, domenica (Auditorio della Conciliazione), la «Cantata per l'Europa» di Ennio Morricone. Il programma di sala non dice quando la «Cantata» è stata composta, né dove si è poi avuta la «prima» assoluta, ma fa cenno persino di «embronzioni»: le pareti addominali della «Cantata», si vede, hanno qualche problema. Fortunatamente si è saputo che fu lo stesso autore, Ennio Morricone, a dirigere la «Cantata» a Liegi, nell'aprile 1989. Vi sono coinvolti coro, orchestra, due voci recitanti e, nell'ultima sezione, anche una voce di soprano.

Ennio Morricone, dicono, è un grande «comunicatore». Gli si riconosce questa virtù che la gente ha imparato ad apprezzare soprattutto grazie alle musiche che accompagna i rapporti giusti. Figuratevi oggi, con l'ingresso nel giro dei giganteschi guadagni connessi alla droga.

Le è mai capitato di sentirvi come Carmine Bonavia, stretto tra un passato che non sente più suo e un presente che torna a nascere da lì?

Sì. Quelle pietre e quegli uomini feriti a morte servono a esprimere la mia profonda malinconia. Mi sto accorgendo che noi, intendo gli uomini della mia generazione, non riusciamo più a trasmettere ai giovani il senso e l'importanza della memoria storica.

C'era proprio bisogno di ingaggiare un attore americano come Jim Belushi?

L'avevo visto in «The Principal», dove faceva un preside di scuola dai metodi spicci, e m'era parso bravissimo. È d'origine albanese, il padre ha vissuto una vicenda simile a quella del padre di Bonavia nel film: emigrato, un ristorante in America, un'integrazione difficile. Dovevi vederlo quando l'abbiamo portato a Piana degli Albanesi: pazzo di felicità, come un bambino, s'è messo a parlare in albanese con il farmacista del paese.

scienza, che deriva anche dall'aver seguito (c'è il riferimento a Dante) «virtute e conoscenza».

All'Atene segue una Ammonizione, con intervento di due voci recitanti: Riccardo Cucciolla e Nando Gazzolo, mal serviti, però, dai microfoni. Si susseguono senza particolari emozioni brani di Benedetto Croce, ottimistici (una piccola patina da amare nell'ambito di patina comune), di Thomas Mann, Churchill (una «European family» gli piacerebbe), Jean Monnet («unire gli individui, non coagolare gli Stati»), e altri. C'è nel tessuto sonoro un'altalena tra momenti allarmati ed altri lumenosi risuonanti (un bel soffio di flauto spesso traversa lo spazio), ma è il momento più «difficile». Le ammonizioni, del resto, di per se stesse sono sgradevoli; e tutto va meglio, quando si affaccia la «Speranza» cui è intitolata la terza parte della composizione. È la speranza avviata nel 1949 da Victor Hugo, professata al giorno in cui nel nostro continente tutto potrà fondersi in una superiore visione unitaria. Siamo nel momento di grazia. Rincocchi di campane e di arpe nel registro basso; suoni, tortuosi dapprima, poi serenamente fluenti dell'orchestra, avvolgono il canto del soprano (Victoria Schneider, intensa, ma di timbro fin troppo chiaro): «Un jour viendra...». Quasi una nenia che si ripete, nioma nelle voci del coro, nei suoni orchestrali e dischiude al caos iniziale una mistica aura. Nulla di male se lo Stravinski suddetto dà ancora un aiuto alla musica di Ennio Morricone applauditissimo, chiamato al podio più volte, con i suoi interpreti e Paolo Olmi, direttore d'orchestra validissimo e sensibillissimo. Ha dato a Vincenzo Marozzi, clannettista di formidabile e ispirata genialità interpretativa un buon sostegno nel Concerto di Copland, concludendo il programma con una veemente, lervidissima e persino grandiosa realizzazione della Sinfonia di César Franck, pagina ancora viva a cento anni dalla morte dell'autore (1822-1890). Si replica ancora, stasera, alle 19.30.

Troppe «lambada», poca «napoletanità», scopiazzature e raccomandati. Le selezioni di Sanremo '90 nel racconto di Piero Vivarelli

«Credetemi, non c'erano perle»

Escluse perché «troppo poco napoletane», perché «troppo complicate», perché troppo «lambada». Le selezioni, a Sanremo, le fanno anche sulle canzoni, oltre che sul nome delle case discografiche e del partito (quest'anno in gara come autore anche un onorevole dc). Ma non ci sono perle tra gli esclusi, dice uno scrutatore. Dei vecchi Controfestival fatti con gli scarti non se ne parla proprio più.

ROBERTA CHITI

ROMA. Quando in macchina un gatto nero gli attraversa la strada, Piero Vivarelli si ferma. Aspetta che qualcuno passi prima di lui. Se non succede, accende pazientemente una sigaretta. La superstizione non è solo strada. Piero Vivarelli fa (tra le altre cose), il selezionatore di Sanremo. Che è un po' come guidare. Sentite cosa racconta: «Premessa: i cantanti che vogliono partecipare ci inviano una busta. Sopra c'è il loro nome. Dentro ci sono una cassetta, lo spartito e tre copie del testo. È l'89: arriva la busta di Mia Martini che si dice portuale. Grande imbarazzo, nessuno vuole aprirla. La busta fa più volte il giro del tavolo, chiusa. Poi viene aperta con un paio di forbici. Andò tutto bene».

I vizi del selezionatore Sanremo sono anche questi. Ma non sono i più gravi. Quest'anno i selezionatori si chiamavano Alberto Bevilacqua, Sergio Bernardini (l'uomo Bussola), Gianfranco Reverberi (autore, tra l'altro, del Cielo di Dalla), Stelvio Cipriani, e i garanti del «gusto giovane», due disc jockey, Barbara Condorelli e Filippo Clari. Anche loro corsero, insieme all'organizzatore Adriano Aragozzini, di questa edizione '90 all'«antico». I vizi sanremesi cominciano da quelli degli scrutatori? Secondo Eppa il festival di quest'anno sarà quello delle pantere grigie. Nel senso che l'età media dei concor-

renti sfiora quella valida per la carta d'argento. Mia Martini, Mino Reitano, Peppino Di Capri, i «nuovi arrivi» Caterina Caselli e Milva. Pantere grigie che l'organizzatore agli sgoccioli — quell'Aragozzini messo in pericolo dall'arrivo del Ca (fu imposto da De Mita) — ha intenzione di cavalcare in uno slancio di ritorno al passato. Doppia esecuzione, doppia orchestra come ai tempi di Tuo con Julia De Palma quando il consiglio comunale milanese (era il '59) dovette essere aggiornato perché i consiglieri erano tutti a casa a seguire la finale, o ai tempi ('69) in cui Pasolini scriveva che «tutti gli italiani sono raccolti intorno ai loro televisori». Il festival di Sanremo delurpa irrimediabilmente la nostra società».

Ritorno al passato, con gli stessi del passato. Ma l'effetto invecchiamento poteva anche essere più spinto. Dal filtro delle due commissioni di scelta non sono passate, per esempio, altre vecchie glorie che avrebbero potuto ancora di più far gridare «al miracolo». Un clamoroso no Carlo Boni-Gino Latilla è rimasto fuori. Così come è rimasta fuori l'orchestra Casadei e, su un altro versante, Bruno Lauzi. Tutta nostalgia calcolata o anche il risultato del gusto del selezionatore? «Le vere buone canzoni sono poche» — dice Vivarelli — «dieci, non di più. Il resto è tutto uguale, livellato. Difficile che una bella canzo-



Sciapi e, a destra, Bruno Lauzi due dei «grandi esclusi» dal prossimo festival di Sanremo

ne non sia ammessa. Quest'anno avrei salvato Santagata, che aveva una bella canzone stranamente attuale, Ti mando un fax. Ma il resto no. Prendiamo Sciapi, la cui esclusione è stata tanto osteggiata. Il testo non era la gran cosa che dice Migliacci, anzi. Era complicato, macchinoso. Che non significa bello: sfido a trovare qualche parola incomprensibile nelle canzoni di Tenco. Invece, anche se non giovane, la Caselli ha avuto l'intelligenza di non presentarsi come una «zombi», e Milva il merito di portare un bellissimo testo. Esclusa anche l'attnice napoletana Lina Sastri: avrebbe dimostrato poca napoletanità. Stessa fine per un altro napoletano, Pino Mauro, autore — l'anno passato — di

una denuncia per stonche di tangenti archiviata in poco tempo dalla magistratura. Vivarelli taglia corto: «Sì, lo abbiamo sentito. Ecco, leggo il giudizio: bocciato all'unanimità. Non succede mai».

Pochi tesori perduti, insomma — secondo il commissario — nel calderone degli esclusi. Finiti i tempi in cui gli «scarti» potevano organizzarsi in Controfestival e sobillare Sanremo (era il '57) con pianoforte e voce in un albergo a due passi dal Casinò. E i ragazzi? Quei «giovani contro big» inventati da Gianni Ravera? «Più che sceglierli dobbiamo andare per esclusione: escludere le scopiazzature. Quest'anno era tutta una lambada, e abbiamo cercato di evitarla. Poi abbiamo evitato i rhythm'n'blues a

tutti i costi, il jazz all'italiana, i salafiti musicalpolitici e così via». A sentire Vivarelli conta poco la «raccomandazione». Anche perché ce l'hanno tutti. Quest'anno, fra i «giovani», Silvia Mezzanotte canterà un Sàrà grande. L'autore è addirittura Alberto Alessi, deputato dc, «ma — dice Vivarelli — la canzone era carina». Una cosa rimane certa: i «bravi», del festival non ne hanno bisogno. Per loro può essere solo un gioco al ribasso. Anche se pare che a volte si ricredano. Antonello Venditti, un nemico giurato della gara («Dal festival è meglio stare fuori che fare la parte dei cavalli in gara»), avrebbe fatto una mezza promessa. Se l'ip che sta preparando non esce a settembre, andrà a Sanremo '91. Non chiedetevi perché.



Il prossimo 20 febbraio. Quella notte che Tenco si sparò alla testa «Telefono giallo» indaga

ROMA. La notte in cui a Sanremo gradarono «Assassini», il Savoy e l'albergo dei cantanti — era pieno di gente allegra. Chi urlava era Dalida. Usciva dalla camera dove aveva trovato morto Luigi Tenco. Ambulanza, constatazione di decesso, la ricognizione della polizia e la famosa lettera del cantante: «Faccio questo non perché sono stanco della vita (tutt'altro), ma come atto di protesta contro un pubblico che manda Jo, tu e le rose in finale e una commissione che seleziona La rivoluzione. Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao. Luigi». Si disse: suicidio.

A ventitré anni di distanza, di quel «suicidio» si riparerà in tv. Lo farà Raitre, il 20 febbraio, quando Telefono giallo ricostruirà la tragica serata e nacerà vecchi sospetti. Sul caso Tenco si indaga abbastanza? Perché non fu fatta la prova del guanto di paraffina? Perché fu esclusa la perizia balistica? Chi sentì lo sparò? Dove era finito il portiere? Bastava davvero una lettera a dichiarare il suicidio? No, secondo il fratello di Tenco, Valentino. Telefono giallo ripropone la questione. Insieme a «chi c'era»: Lello Bersani, Mogol, il produttore di Tenco Mario Simone, Bernardini, Bruno Lauzi, Ugo Zatterin. Ovvero colleghi, amici ed «esaminatori» di Tenco. Anche quelli insomma, come lo stesso Zatterin, che preferirono premiare La rivoluzione al posto della canzone di Tenco. □ R.Ch.

Il gruppo tedesco torna in Italia Kraftwerk, musica da robot

ALBA SOLARO

ROMA. «Quando abbiamo iniziato a suonare, l'elettronica era roba da studi scientifici o programmi spaziali», raccontavano anni fa i Kraftwerk, per dire che solo con loro, all'alba degli anni Settanta, l'elettronica è uscita dai laboratori per diventare un affare da classifica. Dance music bianca ed europea, quella dei quattro musicisti di Düsseldorf, che sovrapponeva le istanze della sperimentazione colta, John Cage e Stockhausen in prima linea, al pop, alla ripetitività ossessiva ma semplice della musica da discoteca, per parlare attraverso la «macchina» di un mondo apparentemente alieno, cibernetico e futuristico, tecnologico e malinconico; «suoni che nascono al computer, il fantasma radioattivo della bomba, il movimento perpetuo delle automobili sulle grandi Autoban tedesche oppure cullati sulle rotaie dal Trans Europe Express, «perché non ci interessa drammatizzare o ricercare nella musica un ordine logico che sarebbe ridicolo. Il flusso, la sfumatura, ci pare assai più adeguata».

Ralf Hutter, Florian Schneider, Karl Bartos e Wolfgang Flür, insomma i Kraftwerk, arrivano in Italia a distanza di parecchi anni dalla loro ultima visita, domani sera al teatro Tivoli di Bologna, quindi l'8 a Padova ed il 9 a Firenze. Iniziarono a suonare nel '66, misticando influenze del periodo nello studio di Connie Plank, costruito nel bel mezzo di una raffineria. Immagini da una frontiera industriale, segnali, onde radio, interferenze, pulsioni, in dieci album pressoché uguali, mostrano una progressiva tendenza a rendere sempre meno complesso il discorso, «contro l'accademicità, l'enorme edificio kalfuriano dell'intellettualità tedesca», spiega Ralf

Hutter, «così lontano per la generazione del dopoguerra abituata ad avere a che fare con cose che semplificano la vita, cose come gli elettrodomestici, i calcolatori tascabili».

Ma c'è di più. Nel 1982, a New York, la Soul Sonic Force di Afrika Bambaataa pubblica un singolo: Planet Rock. Disco fondamentale per la storia della dance music dell'ultimo decennio, è un tappeto di battuta elettronica e rap minima le sul sottofondo di Trans Europe Express dei Kraftwerk. Nelle interviste Bambaataa dichiara che il gruppo tedesco ha una influenza fortissima sui giovani neri, colpisce, tanto quanto il funk visionario del Parliament Funkadelic, la fantasia di ragazzini nati con computer, videogames, orologi digitali.

Che vanno pazzi per i loro show dal vivo, con loro quattro allineati come manichini inanimati, uomini-robot vestiti uguali, per lo più di nero, bizzarre creature cibernetiche divenute un «classico» dell'immaginario pop sia bianco che nero.

Sempre domani parte un'altra tournée, quella dei Deacon Blue. Dopo Simple Minds, Waterboys, Big Country, Alarm e Siencers, la Scozia partorisce un altro gruppo con sogni di gloria. E proprio sulle tracce dei Simple Minds erano partiti i Deacon Blue, in sei, guidati dalla coppia Ricky Ross e Lorraine McIntosh alla voce. Si sono formati nell'85 a Glasgow ed hanno debuttato su vinyl nell'87, con Rain-tower, lirismi spessi, di terre dove piove galleso, canzoni buttate giù con foga. When the world knows your name, il nuovo album che vengono a promuovere, tende però ad allargare orizzonti musicali ed anche commerciali. Domani i Deacon Blue sono a Torino, l'8 a Milano, il 10 a Roma e l'11 a Firenze.